

Editoriale

MA NELLE MISSIONI IL CALCIO È ANCORA CHANCE DI RISCATTO

di padre Kizito Sesana

«**B**ola ni chintu chokwonderetza mbima ngako», cioè: «il pallone è una cosa che veramente rallegra il cuore», esclamò il ragazzo esausto ed estasiato buttandosi ai bordi del campo di calcio - se così si può chiamare un appezzamento di terreno dove erano rimasti segni evidenti del mais che vi cresceva fino a qualche settimana prima. Era il giugno del 1978, a Chadiza, in Zambia, e un paio di ore prima avevo solennemente consegnato ai ragazzi della missione un vero pallone da calcio, in sostituzione di quello fatto di stracci legati insieme stretti stretti da una ruvida corda. Avevo portato con me quel pallone da Lecco al mio primo vero impegno missionario. Da Lecco a Roma, poi ad Abidjan, in Costa d'Avorio, poi a Lusaka, a studiare il cinyanja, e finalmente, dopo otto mesi, a Chadiza. Sempre portandomi in valigia quell'ingombrante pallone. Non ho mai giocato a calcio e non sono mai stato un tifo. Avevo accompagnato mio papà allo stadio Rigamonti quando il Lecco era in serie A: ma solo per accontentare la mamma, preoccupata che papà potesse non star bene, e non stavo certo ad appassionarmi. Eppure a Chadiza, guardando i ragazzi che continuavano a giocare fin dopo il tramonto, avevo cominciato a ricredermi. Così nel 1994, un sabato pomeriggio, ero ancora su un campo di calcio, questa volta a Riruta Sattelite, periferia di Nairobi, con Andrew e Mike. Andrew aveva incominciato ad aiutare i bambini di strada, offrendo loro un pasto decente di pane e latte caldo. Che fare, dopo? Ovviamente, una partita di calcio. I bambini di strada vestiti di stracci sporchi giocavano mescolati ai bambini meno poveri vestiti di stracci puliti, dimenticandosi per qualche ora delle differenze. Nasceva così la squadra che Andrew chiamò Yassets, una strana contrazione di *Young Sattelites*. Anche a Riruta Sattelite per un paio di ore parte della magia che ha attirato tanti ragazzi. Una mano tesa, un sorriso, il grande cancello aperto a tutti, la voglia di stare insieme e il pallone hanno fatto crescere gli Yassets: sono diventati un club sportivo in cui si praticano diverse discipline, e soprattutto in cui si ha l'opportunità di uscire uscendo dalla vita di strada e crescendo in un contesto di impegno e di rispetto. Gli Yassets non guadagnano niente, giocano per passione. In Kenya gli spettatori non pagano per andare a vedere le partite e il club non ha entrate. Ha dovuto rifiutare la promozione nella «serie A» del Kenya perché non c'erano i soldi per le trasferte. Qualche giocatore ha sognato di andare a giocare in Italia: lo scandalo della rruzione nel nostro campionato, con articoli che raccontano quanto guadagnano i giocatori, ha sollevato incredule reazioni: «Ma neanche il nostro presidente guadagna tanto!». Certo che no. Vorremmo che il pallone restasse solo «una cosa che veramente rallegra il cuore».

YASHAR KEMAL E LE SFIDE DI ANKARA

Turchia

di Yashar Kemal

Un grande scrittore rivendica i caratteri occidentali della sua patria, ma rilancia: «Dobbiamo accettare in pieno

la modernità cancellando la pena di morte, rispettando la minoranza curda e isolando l'estremismo islamista»

Un Paese in bilico tra Europa e islam



UNA VEDUTA DI ISTANBUL, CON LE MOSCHEE SULLA SPONDA EUROPEA DELLA CITTÀ. SOTTO, YASHAR KEMAL

Per molto tempo l'Europa occidentale è stata per me qualche cosa di astratto e indefinito. Come si può immaginare un continente senza vederlo e conoscerlo? Le foreste, le case? Come si può avere un'immagine, un concetto, dell'Europa quando si vive in Anatolia? Sin dall'inizio, i sultani ottomani erano affascinati da questa Europa che volevano conquistare. Ma l'Occidente cristiano non era che il nemico. Le armate ottomane furono poi bloccate a Vienna. L'impero ha cominciato a stagnare poi, poco a poco, a perdere i territori conquistati. Allora, le élite cominciano a esprimere dubbi e grandi interrogativi. Una parte di loro guardava verso la Francia dei Lumi. Ci sono stati dei violenti conflitti interni, dei ritorni indietro. Ma si può dire che dal sultano Mahmut II, nella seconda metà dell'Ottocento, abbiamo sempre voluto europeizzarci. Era un ideale condiviso da una grande maggioranza di intellettuali. Il crollo dell'impero dopo la Prima guerra mondiale e la proclamazione della Repubblica hanno accelerato ancor di più questa trasformazione. Mustafa Kemal Atatürk aveva capito che la Turchia doveva assolutamente integrarsi con l'Occidente e ripeteva senza sosta che i turchi erano europei. Ha messo sottoposta da cima a fondo il Paese per avvicinarsi all'Europa. Ha sostituito l'alfabeto arabo con l'alfabeto latino. Anche la lingua è cambiata. Ha soppresso il califfato e ha imposto la laicità a una società spesso reticente, soprattutto nelle campagne. Ha emancipato le donne che, nella Repubblica turca, hanno ottenuto il diritto di voto già negli anni Trenta. Dopo Atatürk, durante approssimativamente ottant'anni di Repubblica, questo modello è diventato realtà e ormai siamo un Paese completamente europeo che, naturalmente, dovrebbe trovare il suo posto in seno all'Unione. Soprattutto poiché anche l'Europa può arricchirsi grazie alla Turchia. Abbiamo una popolazione attiva numerosa e molto giovane, mentre quella dell'Europa si restringe e invecchia. In futuro avrà bisogno di un'immigrazione più forte e di

persone ben preparate e di giovani lavoratori. I robot non possono fare tutto. L'Europa dovrà fare ricorso alla manodopera turca, una manodopera proveniente da un Paese laico. Ho vissuto per molto tempo con gli immigrati turchi in Europa e la maggior parte di loro, anche se vi sono dei gruppuscoli islamisti, sono persone che hanno capito l'Europa e si trovano in piena armonia con i suoi valori. Per loro come per una schiacciata maggioranza di turchi, l'Europa significa innanzi tutto garanzia di libertà, di democrazia e di benessere. Una minoranza di immigrati turchi perdono la loro cultura d'origine, diventano tedeschi o francesi, ma i più conserva la propria identità. Giovani della terza generazione parlano ancora perfettamente turco o curdo, e questa diversità è anche una grande chance per l'Europa. Non bisogna avere paura dell'islam. Io, non voglio aspettare altri dieci anni. Ma non riesco ancora a capire le ragioni profonde di queste paure. Non ci intromettiamo, per esempio, sulla vita cristiana degli europei. Ci raccontano delle differenze tra la cultura orientale e occidentale. Al contrario, si tratta di un'opportunità! Non esiste contraddizione tra le due culture. Si completano e possono arricchirsi reciprocamente. L'Unione europea è stata fondata dopo la Seconda guerra mondiale affinché nessun altro conflitto devastasse più l'Europa. Fu un successo. Oggi, l'ingresso della Turchia non può che rinforzare lo spirito di pace nella nostra regione. Se restasse al di fuori dell'Unione europea potrebbero esserci gravi problemi da noi. Con settanta milioni di turchi bruscamente privati di quanto considerano da lustrì come il loro destino naturale, potrebbero insorgere difficoltà di ogni tipo. La frustrazione sarebbe enorme in quanto la Turchia, in particolare durante la Guerra fredda, ha molto contribuito all'Europa, spendendo milioni di dollari per

L'AUTORE

Poesie e romanzi dal sapore anatolico



Yashar Kemal Gökçek è nato nel 1922 a Hemite, un piccolo villaggio nel sud della Turchia, da madre curda e padre turco. Fin da piccolo a improvvisi cantoni, nella tradizione anatolica dei cantori popolari, e l'amore per la poesia lo spinse a studiare, a imparare a leggere e a scrivere. Bracciante, insegnante, pubblico scrivano, scrisse il suo primo racconto nel 1947. Nel 1950, a Istanbul, trovò finalmente lavoro come giornalista al più importante quotidiano di Istanbul, «Cumhuriyet». Venne incarcerato più volte, l'ultima nel 1995, per le sue prese di posizione a difesa dei curdi. Il successo internazionale arrivò con *Memet il falco*, tradotto in tutto il mondo. In Italia le sue opere sono pubblicate dall'editore Tranchida; tra le uscite più recenti, *Il canto dei mille tori* e *La collera del monte Ararat*.

il suo esercito e per la difesa del fianco sud-est della Nato. Ed è proprio una della cause della nostra povertà attuale. La Turchia e l'Europa si impoverirebbero. Al contrario, se, come penso e spero, le negoziazioni concretizzassero un'attesa lunga quarant'anni, tutti sarebbero vincitori e la Turchia rinforzerebbe l'economia europea. Ci svilupperemo insieme e l'uno per l'altro. Il più grande problema del mondo arabo è quello di non andare d'accordo con la modernità. A proposito della pena capitale, per esempio... Non si può essere contemporanei senza proibire la pena di morte. C'è ormai una cultura universale, dei valori universali. Anche loro sono a fondamento dell'Unione europea. Ritengo quindi che l'ingresso della Turchia nell'Unione europea in quanto Paese laico sarà un esempio e un incoraggiamento. Essere laico non significa abbandonare l'islam ma riconoscere che la religione è anzitutto un assunto di coscienza personale. Il mondo musulmano non perderà se ammette la cultura universale.